

Cenerentola

Mensile libertario

marzo 2026

anno 25 – n.291

Euro 2,50

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info



(foto da www.retekurdistan.it)

ATTUALITÀ

**Col Rojava,
contro ogni imperialismo**
Iran: qualche notizia in più
I redditi reali in Europa
Il delirio sicurezza
I "cavalieri" della ristorazione
**Una tassa
sul buon samaritano?**
Fabrizio Corona si scatena
**Emiliano Brancaccio
scopre
il comunismo libertario**

INVIATO DAL NOSTRO

**La Svizzera
lava più bianco?**

SINDACATO

**Incontro su Amazon
a Jesi**

AMBIENTE

**Per le coste
è già troppo tardi**

PRECISAZIONI

**Gli ambientalisti
e il Venezuela**

TEATRO

Giovanna dei Disoccupati
Re Lear

CINEMA

Ugualmente diversi
**Quattro film da vedere,
al cinema,
nel mese di marzo**

RACCONTO

La dottoressa Rossi

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbon. postale – 70%
DCB Bologna aut. 070019 del 19/2/2007

Col Rojava, contro ogni imperialismo

«La rivoluzione del Rojava rappresenta uno degli esperimenti più concreti e radicali di trasformazione sociale del nostro tempo. In quei territori, nel pieno della devastazione prodotta da Stati, fondamentalismi religiosi e capitalismo globale, è stata costruita una pratica politica fondata sul confederalismo democratico, sull'autogoverno delle comunità, sulla cooperazione economica, sull'ecologia sociale e sulla convivenza tra popoli diversi. Un progetto che ha tradotto in pratica principi profondamente affini alla tradizione anarchica: l'abbattimento della centralità dello Stato, la costruzione di una società basata su assemblee popolari e strutture federative dal basso, la prospettiva di una terra senza

confini imposti e senza autorità gerarchiche.

Elemento centrale e rivoluzionario di questa esperienza è il ruolo delle donne, espresso attraverso la jineoloji, la scienza della liberazione femminile che ha messo in discussione alla radice il patriarcato, i sistemi di dominio e le strutture religiose che per secoli hanno giustificato oppressione e subordinazione. La rivoluzione del Rojava ha dimostrato che non può esistere trasformazione sociale reale senza la liberazione delle donne e senza la distruzione dei dogmi religiosi, in particolare quelli che vengono utilizzati per legittimare controllo sociale, autoritarismo e violenza.

Oggi tutto questo è sotto attacco. Le offensive mili-

tari che colpiscono il Rojava non mirano soltanto al controllo territoriale, ma alla distruzione di un modello politico che dimostra, nei fatti, che società fondate su autodeterminazione, mutuo appoggio e libertà collettiva sono possibili.

La nostra partecipazione al corteo di sabato 14 febbraio in piazza Indipendenza – a Roma – dalle ore 14:30, sarà (meglio: “è stata” n.d.r.) una presenza internazionalista, antiautoritaria e antimilitarista. Non sosteniamo Stati, governi o blocchi geopolitici contrapposti. Sosteniamo le popolazioni che si autoorganizzano e che difendono la propria libertà contro ogni forma di imperialismo, contro ogni esercito e contro ogni ideologia religiosa che

pretende di imporre ordine e sottomissione.

Difendere il Rojava significa difendere una rivoluzione che ha dimostrato come sia possibile costruire comunità fondate sulla solidarietà, sulla cooperazione e sulla libertà reale. Significa affermare che la lotta contro lo Stato, contro il patriarcato, contro il capitalismo e contro i fondamentalismi religiosi è una lotta globale che riguarda tutte e tutti noi.

La rivoluzione del Rojava non appartiene solo al popolo curdo: appartiene a chiunque creda nella possibilità di un mondo senza padroni, senza confini e senza autorità: difendere il Rojava significa difendere la rivoluzione sociale!»

Gruppo Anarchico Bakunin
– FAI Roma&Lazio



Iran: qualche notizia in più

Scriviamo, sullo scorso numero di Cenerentola, che le notizie provenienti dall'Iran erano scarse e contraddittorie. Tali sono rimaste, ma ora disponiamo di qualche informazione in più.

Innanzitutto, il primo febbraio, quando *Cenerentola* era già uscita, l'ufficio presidenziale dell'Iran ha pubblicato sui media statali un elenco di 2.986 persone uccise durante le proteste, con nome, cognome e nome del padre. Le persone uccise dal regime in quei giorni sarebbero quindi almeno tremila. Altre fonti (di dubbia attendibilità) parlano di trentamila morti. In ogni caso, si è trattato di un autentico massacro.

Sembra inoltre che, durante la lunga interruzione delle comunicazioni satellitari imposta dal regime, gli oppositori abbiano utilizzato mezzi ritenuti (a torto) obsoleti.

«La BBC – scriveva Tullio Camiglieri su *Il Riformista* del 22 gennaio - ha ripreso a trasmettere notiziari in lingua farsi con una programmazione che sembra uscita da un manuale di storia: repliche ogni mezz'ora dalle 7 alle 9 del mattino e un'ora intera di tra-



missione serale dalle 22. Fasce orarie studiate per intercettare ascoltatori che si muovono nell'ombra, che ascoltano a basso volume, che sanno di rischiare semplicemente girando una manopola».

Sono state ampiamente utilizzate, per diffondere informazioni sgradite al regime, anche le radiotrasmittenti possedute da privati.

Buono a sapersi! Con i tempi che corrono, affidarsi completamente a mezzi come il telefono o internet, controllati dal potere, è pericoloso per la democrazia.

(red)

I redditi reali in Europa

In gran parte dell'Europa i redditi reali crescono, in Italia invece calano.

Lo afferma l'Eurostat, confermando un andamento negativo che dura ormai da vent'anni. Tra il 2004 e il 2024, infatti, il reddito reale pro capite delle famiglie italiane è diminuito del 4%. Nello stesso periodo, la media dei ventisette Paesi dell'Unione Europea ha inve-

ce registrato una crescita del 22%.

In altre parole, al netto dell'inflazione, il potere d'acquisto degli Italiani è diminuito.

È forse il caso di segnalare che, tra il 2004 e il 2024, in Germania i redditi reali sono cresciuti del 24%, in Francia del 21% e in Spagna del 11%. Nel quadro di un'Europa in declino, l'Italia declina più velocemente.

L'OCSE inoltre prevede per le famiglie italiane, nei prossimi anni, una crescita del reddito reale pro capite quasi nulla.

(red)

Marina Berlusconi parla di Donald Trump

Il 10 febbraio, nel corso di un'intervista rilasciata al *Corriere della sera*, Marina Berlusconi, figlia del defunto Silvio e presidente di Fininvest e Mondadori, ha esposto le proprie opinioni circa l'operato del governo italiano e il quadro internazionale entro il quale si sta muovendo.

L'imprenditrice, le cui prese di posizione sono molto ascoltate all'interno di Forza Italia, e quindi della maggioranza che sostiene la Meloni, parlando di Donald Trump ha detto: «Sono sempre più preoccupata. Prima schierarsi con gli Stati Uniti significava stare dalla parte giusta della storia. Oggi non ci sono più certezze. L'unica regola di Trump è cancellare tutte le regole. E lui la chiama libertà».

Quella di Trump, a suo modo di vedere, si dovrebbe chiamare «legge del più forte, prevaricazione, affarismo...».

Ma ci rendiamo conto che dentro il suo paese sta provando a smontare tutti i sistemi di bilanciamento e controllo? E che dire dell'uso della violenza contro il dissenso? Non parliamo, poi, della politica estera: è un tiro alla fune con tutti, compresi gli alleati storici.

«Proprio grazie a questo Far West – ha aggiunto –

Trump si è trovato gli sponsor più generosi: i colossi Big Tech che, meno regole hanno più guadagnano».

Parole condivisibili (al di là di quanto affermato circa la “parte giusta della storia” che, come più volte abbiamo ricordato, non è altro che quella risultata vincente).

(red)

Fabrizio Corona si scatena

Il singolare showman è tornato al centro dell'attenzione mediatica grazie al suo programma “Falsissimo”, alle denunce che con esso si è beccato e, principalmente, grazie alla diffusione su Netflix della docuserie, a lui dedicata, intitolata “Io sono notizia”, realizzata da Massimo Cappelletto.

In essa (soprattutto, nelle prime quattro puntate) il protagonista si racconta come un uomo cinico, interessato soltanto ad accumulare denaro. Ma tale narrazione non convince del tutto: se infatti da un lato risulta chiaro che i soldi gli piacciono (in quanto permettono il lusso del quale ama circondarsi), dall'altro si ha l'impressione che per lui siano importanti soprattutto in quanto misura del proprio successo. Ha infatti vissuto (e vive) come se si trovasse sempre su di un palcoscenico. E la sua arroganza sembra causata, più che

dal narcisismo, da un'insicurezza di fondo.

Perché (fuori tempo massimo) parliamo di lui? Perché, pochi giorni fa, ha minacciato, addirittura, di “scendere” in politica fondando un proprio partito! Lo farà? A molti sembra improbabile, ma il personaggio è, come sappiamo, imprevedibile.

Una cosa è certa: se lo facesse, nel teatrino della politica italiana non risulterebbe fuori posto...

(red)

Emiliano Brancaccio scopre il comunismo libertario

È nelle librerie, dal 10 febbraio, l'ultimo libro di Emiliano Brancaccio intitolato “Libercomunismo. Scienza dell'utopia”, edito da Feltrinelli.

In esso l'intellettuale marxista, docente di economia politica presso l'Università Federico II di Napoli, dopo aver ragionato intorno alla «spettacolare centralizzazione del capitale», giunge alla conclusione che «pianificazione collettiva e libertà individuale possono unificarsi».

Siamo contenti che, sia pure con un secolo e mezzo di ritardo, sia arrivato a sostenere ciò che sosteneva Kropotkin in opere che ebbero grande diffusione in tutto il mondo come “La conquista del pane”.

Peccato che anziché chiamarlo, correttamente, “comunismo libertario” (o “comunismo anarchico”) lo chiami “libercomunismo”.

Ed è un peccato anche che, nel suo ultimo libro, i più grandi teorici del comunismo libertario (Bakunin, Kropotkin e Malatesta) non siano mai citati, nemmeno in bibliografia.

«Per quanto sconcertante, per quanto all'apparenza inattuale, - scrive Brancaccio - sembra esserci solo una via in grado di sciogliere l'intrico. Consiste nel riconoscere che, nell'epoca del capitale centralizzato, solo una nuova direzione assegnata all'accelerazione tecno-scientifica potrà condurre al trionfo della piena libertà dell'individuo, e questa inedita liberazione potrà avvenire solo grazie al cervello visibile di una rinnovata intermediazione politica, una inusitata intelligenza collettiva, un inedito genio comune.

Insomma, contro l'ottuso individuale, edificare il genio collettivo. Che certo non significa riesumare la rigida avanguardia bolscevica, né significa consolarsi nel lasco spontaneismo movimentista».

Ma l'intelligenza collettiva, e il genio comune espressi dalle centinaia di migliaia di militanti della Confederación Nacional del Trabajo (sindacato di tendenza comunista anarchica) prima e durante la rivoluzione spagnola del 1936, nel suo libro non sono neppure ricordati.

(red)

Il delirio sicurezza

Si fa un gran parlare, da un po' di tempo a questa parte, del "decreto sicurezza" elaborato dal governo Meloni: un decreto che i compagni (e non solo loro) ritengono, con buone ragioni, fortemente lesivo delle libertà individuali e collettive.

Ma, come si usa dire, "non si sa se ridere o se piangere", perché chi volesse approfondire l'argomento si troverebbe di fronte ad affermazioni piuttosto buffe.

Innanzitutto proviamo a digitare su google "decreto sicurezza": immediatamente il noto motore di ricerca proporrà tre voci: "decreto sicurezza 2024", "decreto sicurezza 2025" e "decreto sicurezza 2026". Insomma, il governo ne sforna uno ogni anno (e la cosa, già di per sé, appare piuttosto bizzarra).

Una volta che si è selezionato il "decreto sicurezza 2026", si può notare, con un certo stupore, che consta di ben 54 pagine, il che, ovviamente, ne scoraggia la lettura.

Fortunatamente però, l'articolo si apre con una norma che sembra scritta per punire i boy-scout:

«Chiunque, senza giustificato motivo, porta fuori della propria abitazione o delle appartenenze di essa, strumenti dotati di lama affilata o appuntita eccedente in lunghezza i centimetri otto, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. (...) Accertati i

fatti di cui all'ottavo comma, gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria trasmettono i relativi atti al prefetto del luogo della commessa violazione, il quale può applicare, per un periodo fino ad un anno, una o più delle seguenti sanzioni amministrative accessorie, dandone comunicazione all'autorità giudiziaria competente: a) sospensione della patente di guida, del certificato di abilitazione professionale per la guida di motoveicoli e del certificato di idoneità alla guida di ciclomotori o divieto di conseguirli; b) sospensione della licenza di porto d'armi o divieto di conseguirla».

Chi considera i boy-scout "bambini vestiti da cretini comandati da cretini vestiti da bambini" può fregarsi le mani soddisfatto...

Ma le sorprese non finiscono qui. All'articolo 4 infatti si legge:

«1. Gli esercenti l'attività di

vendita di strumenti dotati di lama a un taglio eccedente in lunghezza i centimetri quindici, sono obbligati a tenere un registro delle operazioni giornaliere concernenti i predetti strumenti, nel quale sono annotate le generalità delle persone con le quali le operazioni stesse sono compiute.

2. Nel registro, tenuto in formato elettronico, si prende nota della data dell'operazione, della persona o della ditta con la quale l'operazione è compiuta, della specie e quantità degli strumenti di cui al comma 1 venduti o ceduti e del modo col quale l'acquirente ha dimostrato la propria identità personale. Tale registro deve essere esibito ad ogni richiesta degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza e deve essere conservato per un periodo di 25 anni anche dopo la cessazione dell'attività.

3. Le persone che acqui-

stano o alle quali sono ceduti gli strumenti di cui al comma 1 sono tenute a dimostrare la propria identità, mediante la esibizione di un documento d'identità in corso di validità.

4. Il trasgressore degli obblighi di cui ai commi 1 e 2 è soggetto alla sanzione amministrativa pecuniaria da 2.000 euro a 10.000 euro.

5. L'acquirente o cessionario degli strumenti di cui al comma 1 in violazione dell'obbligo di cui al comma 3 è soggetto alla sanzione amministrativa pecuniaria da 1.000 euro a 5.000 euro. (...).

E con questo anche gli "odiati commercianti" sono serviti...

Quanto a noi, ci siamo già stufati.

Al lettore l'ingrato compito di scoprire quali altre categorie risultano punite.

(red)



(foto Cottonbro / Pexels)

Una tassa sul buon samaritano?

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo.

«La prassi della Ausl di Parma ha dell'incredibile; il medico di fiducia della persona privata della libertà che intenda entrare in carcere per visitare il paziente deve:

1) Firmare un contratto di comodato, peraltro confezionato per i rapporti libero-professionali, che non cita appunto la ipotesi dell'attività svolta senza riscossione di alcuna parcella; questo contratto di comodato richiede una marca da 16 euro (anche difficile da trovare); successivamente il contratto di comodato deve essere inviato in forma cartacea per posta raccomandata (spesa 11,80).

2) Firmato il contratto la permanenza del medico di fiducia "costa" al medico 35 euro per ogni ora o frazione di ora di permanenza (nell'ambulatorio o nel complesso carcerario?).

3) Non è possibile ricevere copia della cartella clinica su supporto informatico ma non è possibile neanche fotografare col telefonino perché il telefonino non può entrare nel penitenziario, cioè non può entrare "legalmente".

4) Non è stato possibile visitare la cella (pardon: la stanza di pernottamento) del paziente: questo ovviamente non dipende dalla sanità penitenziaria ma dai regolamenti carcerari che però fanno violenza all'etica medica che suggerisce all'operatore sanitario di

monitorare anche le condizioni ambientali di vita.

5) A latere (anche qui le responsabilità non sono della Ausl) i tempi necessari per avere la autorizzazione ad entrare in carcere sono stati "biblici".

Vogliamo evitare polemiche e anche per questo ci aspettavamo che la Ausl di Parma non insistesse sulla quota da pagare; non tanto per noi quanto per evitare che la Ausl di Parma facesse "una brutta figura"; invece dopo la richiesta di un indirizzo pec (che la Ausl di Parma comunque aveva) è giunta per posta una richiesta di pagamento. In tutto poter entrare in carcere per una attività di volontariato è costato circa 73 euro; ovviamente ci sono poi le spese di viaggio del medico ma su queste la Ausl non c'entra niente. La "Regione" è a conoscenza della procedura; ci siamo rivolti all'assessorato regionale al welfare nel mese di luglio che ha "chiesto tempo" sostenendo che "ne dovevano parlare con l'assessorato alla sanità". Da luglio 2025 nessuna risposta; dobbiamo dedurre che la Regione avalla la prassi della Ausl di Parma. Eppure solo qualche giorno fa la "Regione" ha dichiarato condizioni di grande sinergia e sintonia con le associazioni di volontariato!

Ma allora l'iniziativa della Ausl di Parma che cosa è? Una tassa sul buon samaritano? Peraltro, ovviamente non abbiamo sondato le (circa) 98 carceri italiane

ma, al momento, la iniziativa di Parma pare un caso isolato; non pare in essere a Bologna, ad Ancona, a Pavia, ecc... forse in nessun carcere italiano... forse però è una buona idea per raccogliere fondi per migliorare le condizioni di vita delle persone provate della libertà?

E allora perché non tassare il cappellano, l'avvocato, il volontario che entra in carcere; se tutti questi soggetti pagassero marche da bollo, spese postali (con incremento di entrate per poste italiane) e pagassero per l'usura delle sedie sulle quali si appoggiano nell'esercizio delle loro attività le istituzioni recupererebbero risorse per fare qualche bonifica ambientale nei devastati e antiigienici istituti di pena nostrani. Il figlio della persona che è stata visitata propone di pagare le spese: non è la soluzione; la soluzione è che la Ausl di Parma abolisca la "fantasiosa" tassa, che oltretutto comporta anche una gran perdita di tempo che per le quotidiane urgenze della sanità penitenziaria non ci possiamo permettere.

Soprattutto non si possono frapporre ostacoli burocratici all'accesso dei medici di fiducia nella drammatica situazione delle carceri italiane, nelle quali la sanità istituzionale, da sola, "non ce la fa" a reggere la domanda di assistenza e di presa in carico della popolazione reclusa; i suicidi nel 2025 sono stati 80 secondo le statistiche

ufficiali, e il grave "fenomeno" continua pesantemente anche nelle prime settimane del 2026.

Certo quanto accaduto si configura come un "evento sentinella" della difficoltà delle istituzioni di gestire la salute delle persone private della libertà e costituisce, per noi medici "anargiri" devoti o semplici estimatori dei santi Cosma e Damiano, un incentivo a continuare il nostro lavoro anche nuotando controcorrente.

Che dire poi della sorpresa di trovare fuori dal carcere di Parma una targa in plexiglas in memoria del grande Mario Tommasini? Con Mario visitammo il vecchio carcere e collaborammo negli anni ottanta del secolo scorso; ci ha fatto piacere scoprire la targa fuori dal carcere, ma lo "spirito" riformatore umanitario di Mario Tommasini non deve essere solo una targa esterna: deve entrare dentro le mura.

Pensandoci su, nasce la esigenza di una iniziativa a più ampio raggio che partirà da questa convinzione: carceri, un'altra medicina è possibile.

La Regione Emilia-Romagna, fino ad oggi silente e consenziente, "prenderà posizione" magari entro l'11 febbraio, che ci risulta essere la giornata internazionale del buon samaritano???)»

Vito Totire, Centro per l'alternativa alla medicina e alla psichiatria F. Lorusso, via Polese 30
40122 Bologna

I “cavalieri” della ristorazione

Non è la prima volta che Cenerentola si occupa del lavoro dei cosiddetti “rider” (letteralmente “cavalieri”, ma in italiano si traduce “fattorini”), un’occupazione sempre più diffusa, non solo tra i giovani.

Riportiamo, questa volta, alcuni risultati di una recente inchiesta realizzata dalla Nidil-Cgil, basata su circa cinquecento questionari raccolti in tutta l’Italia.

Si tratta di un lavoro prevalentemente maschile: in base all’inchiesta il 92% dei rider al servizio della ristorazione sarebbe costituito da uomini, per lo più concentrati nella fascia 21-39 anni (63%). Molti sono extracomunitari provenienti da Marocco, Nigeria, Somalia, Tunisia, Senegal, Gambia, Mali, Camerun, Burundi, ma numerosi risultano anche coloro che provengono da paesi dell’Europa orientale.

Poco più della metà lavora per più piattaforme, al fine di garantirsi un reddito sufficiente per vivere.

Tra i cosiddetti “lavoratori autonomi” le piattaforme che prevalgono sono Deliveroo (71%) e Glovo (67%).

Just Eat, che utilizza contratti da lavoratore dipendente, compare in una quota più ridotta (14%),

Il guadagno medio di un rider si aggira tra 2 e 4 euro lordi a consegna.



(foto Mart Production / Pexels)

Da notare che quasi tutti utilizzano mezzi propri, soprattutto biciclette e monopattini elettrici, ma i dispositivi di protezione individuale a loro disposizione risultano assenti per il 28% dei fattorini intervistati, parziali o inadeguati negli altri casi.

Benchè, dopo lunghe lotte, diverse sentenze li abbiano

equiparati ai lavoratori subordinati, il loro guadagno è molto spesso ancora a cottimo.

L’utilizzo dei cosiddetti “rider”, molto diffuso nella ristorazione (malgrado gli alimenti arrivino spesso al cliente in pessime condizioni), si sta sempre più diffondendo in tutti i settori, in quanto gli affitti

degli esercizi commerciali sono elevati e il personale che vi lavora rappresenta un costo per l’imprenditore. Sfruttare un fattorino è, per lui, assai più conveniente (e spesso anche per il cliente).

Ma tali vantaggi si ottengono sulla pelle degli altri...

(red)

Incontro su Amazon a Jesi

«Nel pomeriggio di sabato 31 gennaio si è svolto a Jesi, nello Spazio del Centro Studi Libertari “Luigi Fabbrì”, un incontro pubblico sul tema: “Quali prospettive ci sono per i lavoratori in Amazon”. L’evento era organizzato dai compagni del Centro Studi in collaborazione con USI LSA (Logistica e Servizi Affini). Il motivo principale dell’iniziativa è l’annuncio della prossima apertura, prevista per settembre dell’anno in corso, di un importante polo logistico di Magazzini Amazon, con dichiarate assunzioni di mille dipendenti in tre anni, sul territorio di Jesi. L’incontro si basava sulle conoscenze della materia da parte di Davide Blotta (Ricercatore e co-autore di “Futuro Presente. Il dominio globale di Amazon”) e di Luis Seclen (segretario regionale USI in Lombardia nel settore della logistica) per la sua esperienza sindacale e conoscenze contrattuali.

L’incontro si svolgeva attraverso domande a loro rivolte da due compagni al tavolo della presidenza e interventi da parte dei presenti in sala. Lo scopo era quello di far emergere un quadro completo della struttura Amazon, delle sue fonti di arricchimento, delle sue finalità e soprattutto dei meccanismi di sfruttamento utilizzati.

Il quadro emerso è stato complessivo ed articolato: un’azienda che inizialmente aveva poche migliaia di dipendenti e che in una quindicina di anni è diventata il secondo colosso mondiale con 1,5 milioni di dipendenti dislocati in vari paesi e continenti, il cui obiettivo principale è aumentare sempre più la velocità nella preparazione e consegna delle merci in vendita per assecondare le esigenze della clientela.

Questo ha una pesante ricaduta sull’incentivazione dei meccanismi di sfruttamento dove sono gli algo-

ritmi a farla da padrone, attraverso macchine automatizzate che determinano i ritmi della forza lavoro, ripetitivi e alienanti. Le macchine esercitano anche un controllo sui movimenti dei dipendenti nei magazzini, coadiuvate da figure di guardiani, pochissimo pagati, attraverso una politica aziendale del “bastone e della carota”. Chi non mantiene i ritmi standard è soggetto a punizioni progressive fino al licenziamento, viceversa chi mantiene quei ritmi costanti viene premiato con qualche piccola agevolazione, sviluppando una forma di individualismo e di coinvolgimento nel progetto aziendale.

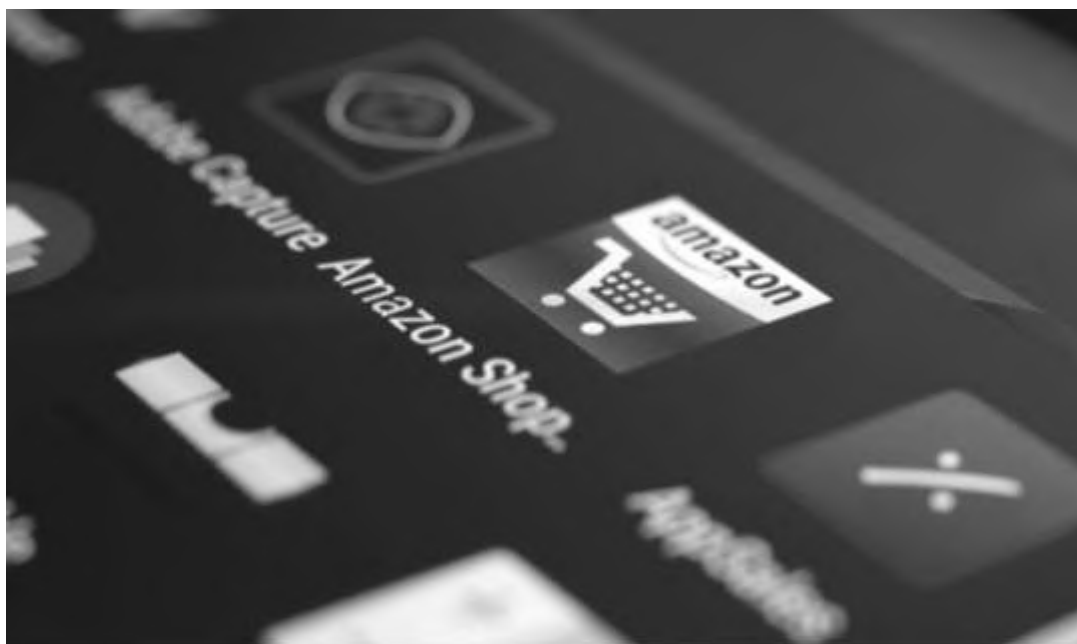
Questo serve anche per impedire un’aggregazione sindacale di difesa dei propri diritti, il che viene anche propagandato nei documenti aziendali (“attenti ai sindacati” – si avverte nei comunicati – “il rapporto del dipendente deve

essere diretto con l’azienda”). Per mantenere le condizioni di non sindacalizzazione si utilizza una forte precarizzazione nei contratti di lavoro, come l’utilizzo di contratti che hanno un costo minore di quello della logistica, l’utilizzo di appalti di settori lavorativi, contratti interinali e soprattutto a termine che consentono un ricambio della mano d’opera prima che acquisisca il diritto alla assunzione a tempo indeterminato. Quindi c’è un forte ricambio di mano d’opera anche perché sono molti i dipendenti che abbandonano non resistendo a quelle condizioni di lavoro.

Tutto questo è stato per molto tempo di ostacolo nel creare le condizioni sindacali di mobilitazioni rivendicative e di sciopero in difesa dei propri diritti. Ma alla fine, in Italia, sono cominciati nel 2017 i primi scioperi nei magazzini di Piacenza, sfociati in uno sciopero nazionale nel 2021. L’azienda reagisce investendo nella robotica o intelligenza artificiale per la sostituzione della mano d’opera che viene espulsa e anche per contrastare i meccanismi di sindacalizzazione in atto.

L’incontro si concludeva indicando alcuni obiettivi sindacali, come quello della riduzione dell’orario di lavoro, e auspicando vertenze contro la precarietà del lavoro e per miglioramenti salariali egualitari».

Enrico Moroni



(foto Sagar Soneji / Pexels)

Gli ambientalisti e il Venezuela

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

«La fotonotizia comparsa a pagina 5 del settimanale *Ravenna & Dintorni* di giovedì 8 gennaio, relativa al presidio tenuto a Ravenna di condanna dell'operazione americana contro il Venezuela, che ha portato al sequestro del Presidente Maduro e della moglie Cilia Flores, apre una riflessione che è bene approfondire, e che dovrà necessariamente protrarsi nel tempo dal momento che – ahinoi – la situazione che ne deriva non avrà una risoluzione a breve.

Il commento che accompagna l'immagine, pur esprimendo una critica netta nei confronti della “dottrina Trump” e della sua prova di forza, forse liquida in maniera un po' semplicistica con il titolo “In piazza per Maduro” il significato della protesta. Infatti, scegliere di stare con chi contesta un'aggressione del tutto illegittima e foriera di altre e forse peggiori sequele, non vuol dire sposare tout court le ragioni, le scelte e la postura dell'agredito. Vuol dire, nettamente, affermare la convinzione che non si può ammettere che le ragioni della prepotenza abbiano la liceità di prevalere su quelle del diritto.

Tutto ciò detto e riaffermato, deve assolutamente svilupparsi, anche fra coloro che manifestano contro il progressivo dilagare della “legge del più forte”, una riflessione sull'insieme del-

l'esperienza venezuelana, nonché sul dato di fondo che – guarda caso – emerge dalle ventisei volte in cui il Presidente Trump ha pronunciato la parola petrolio nel giustificare l'aggressione.

Come Campagna “Per il Clima – Fuori dal Fossile”, nel comunicare la nostra partecipazione all'iniziativa del 5 gennaio avevamo scritto:

“Come realtà che si battono contro il dominio del fossile abbiamo perso il fiato a forza di ripetere che il petrolio e le altre fonti fossili sono la causa dei conflitti in tutto il mondo, e che solo l'uscita dall'era fossile, e il passaggio ad un modello completamente diverso, può rendere i paesi liberi di autodeterminarsi. Solo iniziare ad abbandonare la dipendenza dal fossile può contribuire ad interrompere l'escalation verso la generalizzazione della guerra. Noi ne abbiamo la possibilità, questo è il momento di rendercene conto e agire concretamente di conseguenza”.

Oggi, di fronte alla velocità vertiginosa con cui si disegnano ulteriori pericolosissimi scenari (...), non possiamo che ribadire la nostra convinzione, ricordando però che essa non riguarda soltanto l'operato di Trump, o quello delle altre grandi potenze, ma anche quei Paesi e quei Governi che, in quanto possessori delle riserve di materie prime e fonti di energia, continuano a basare le proprie politiche

esclusivamente sul loro sfruttamento, al prezzo non solo della distruzione dell'ambiente, ma anche di danni irreparabili per le popolazioni che in esso vivono in relativa armonia con la natura, di un forte contributo alla catastrofe climatica, della rinuncia ad affrancarsi dalla dipendenza dal sistema fossile e – last but not least – della mortificazione della democrazia e della partecipazione, fino alla persecuzione di chi manifesta dissenso.

Il caso venezuelano è emblematico. Tutta la galassia di organizzazioni popolari, indigene, intellettuali, ecologiste, femministe fortemente legate ai territori, e che hanno forgiato la loro ragion d'essere nelle lotte contro l'estrattivismo, le deforestazioni, il razzismo e per l'uguaglianza sociale, e attinto alla storica tradizione del legame con Madre Terra, assai forte nella cultura dei movimenti latinoamericani, a suo tempo aveva sostenuto il movimento bolivariano e contribuito all'ascesa di Hugo Chavez, come speranza di riscatto dai secolari scenari di sfruttamento. Poi però si era amaramente scontrata, soprattutto con l'avvento di Maduro dopo la scomparsa di Chavez, con l'incapacità di percorrere una strada diversa e con la scelta di continuare nella politica estrattivista come asse principale della prospettiva nazionale. E in conseguenza di ciò, con la determinazione a prendere di mira l'attivismo ecologi-

sta, al pari di svariate componenti sociali, con la repressione e la marginalizzazione.

In questi giorni ci sono state – ma hanno trovato ben poco spazio nella nostra informazione – le prese di parola della Marea Socialista, rete di opposizione da sinistra al governo Maduro, del gruppo di difesa dei diritti umani Surgentes, del Partito Comunista Venezuelano e di altre realtà della sinistra e del chavismo critico, che hanno denunciato le infami pretese di Trump ma non hanno rinunciato a indicare limiti, errori e responsabilità del Governo. Per esempio, l'avvocata costituzionalista Maria Alejandra Diaz, del Frente Democrático Popular, chavista quasi della prima ora e già esponente dell'Assemblea Costituente, ora in esilio dopo essere stata sospesa dalla professione per aver presentato ricorso sulla mancata presentazione dei risultati elettorali, denuncia come “gli USA si sentano autorizzati ad agire come fossero lo sceriffo del mondo”, e però aggiunge: “Da molto tempo dicevamo che il madurismo aveva perso l'appoggio del popolo. Lo ha perso per gli errori commessi, abbassando i salari, smontando le leggi sul lavoro, amministrando in maniera non trasparente le risorse del Paese. Per non parlare della corruzione e della persecuzione di tutti quelli che la pensano diversamente. Io vengo

dalle fila del chavismo e mi trovo in esilio per aver difeso i diritti dei lavoratori (...). Dal canto suo, il professor Alonso David Ojeda Falcón, del Comitato Centrale del Partito Comunista Venezuelano (nonché docente di ecologia all'Università Centrale del Venezuela), ha recentemente sottolineato come la lotta in difesa dell'ambiente richieda un grande sforzo di democrazia, e denunciato come negli ultimi dieci anni nel Paese si sia assistito a una forte involuzione in materia ambientale, con un grave deterioramento degli ecosistemi, disboscamento per la produzione di carbone con gravi danni alla vegetazione, all'avifauna, alla qualità dell'acqua, frutto di politiche pubbliche sbagliate nonché della corruzione e della cessione di sovranità a imprese multinazionali. E d'altronde, le attiviste e gli attivisti delle organizzazioni indigene della fascia amazzonica da sempre (pagandone prezzi molto alti in termini di marginalizzazione, minacce, repressione) si oppongono all'estrattivismo senza alternative, in un Paese che già sta pagando prezzi altissimi al cambiamento climatico con un declino ecologico costante e direttamente proporzionale alla espansione dell'estrazione mineraria, con deforestazione massiccia, siccità crescente, inquinamento di fiumi e falde acquifere, fuoriuscite di greggio, scomparsa progressiva dei ghiacciai. Una parte significativa degli oltre sette milioni di venezuelani fuggiti dal Paese, secondo molti



esperti, è costituita da rifugiati climatici e ambientali. Certo, tutto questo – in presenza di una politica statunitense che ha persino deciso di ridurre l'Agenzia Federale per la Protezione dell'Ambiente ad una sigla totalmente insignificante – ora probabilmente andrà aggravandosi ulteriormente, e non è un problema che riguarda “solo” il Venezuela, ma l'equilibrio climatico e ambientale dell'intero Pianeta.

Pertanto, al pari della necessità di insistere perché davvero inizi la fuoriuscita dal dominio del fossile, l'attenzione nei confronti di quella parte del Pianeta dovrà molto a lungo rimanere alta, oltre che per ripristinare il minimo accettabile di diritto internazionale, anche per sperare in un futuro vivibile per le giovani generazioni di tutto il mondo.

Anche a partire da Ravenna, dalla realtà di casa nostra».

Pippo Tadolini (“Per il Clima. Fuori dal fossile”)

Uguualmente diversi

documentario di Federika Ponnetti

Federika Ponnetti ha le idee chiare. La sua prima regia è un documentario ma la forma è molto cinematografica; si può dire che abita il cinema con il suo sguardo adattandolo alla realtà che vuole mettere in scena e ai valori che intende trasmettere. Sarebbe stato comodo comunicare le premesse attraverso una voce fuori campo, invece la regista lascia che siano le immagini a parlare e gradualmente a contestualizzare. Il tema è suggerito già a partire dal titolo ed è un invito a vivere senza gabbie giudicanti che stabiliscono gerarchie, ma dando a ognuno l'opportunità di esprimere se stesso. Nessuna voce fuori campo, quindi, a darci spiegazioni, ma una progressiva conoscenza con i tre ragazzi autistici protagonisti che hanno vi-

sto la loro vita cambiare iniziando a lavorare nella prima pizzeria in Italia gestita da personale autistico. Il documentario ci fa entrare nella realtà lavorativa ma anche nelle vicende personali dei tre ragazzi, impariamo a conoscere le loro famiglie, le difficoltà quotidiane che incontrano, i sogni e le speranze, e finiamo per affezionarci alle loro vicende. Un aspetto interessante è che la conoscenza con i protagonisti è frammentata con interviste a studenti di una scuola superiore che ha partecipato a un progetto scolastico culminato con una giornata a fianco dei ragazzi autistici nella pizzeria in cui lavorano. La cosa curiosa è che senza didascalie e spiegazioni, all'inizio siamo un po' disorientati e faticiamo a distinguere chi è autistico e chi no, una scelta tutt'altro che casuale perché ci fa capire che cerchiamo il più delle volte di incasellare le cose anche quando, come in questo caso, non è importante. Ci troviamo infatti davanti a ragazzi e ragazze, ognuno con le sue peculiarità. Una bella lezione che non passa quindi attraverso l'analisi della “disabilità” (perché indicare ciò che non è positivo?) e non parla di “inclusione” (se includo significa che sono al di sopra e che tu per entrare devi cedere una parte di te), ma che affronta il percorso di tre ragazzi in cerca, come tutti, del proprio posto nel mondo. “Diversi”? “Uguuali”? E se, invece, imparassimo a dire, e soprattutto a pensare, “unici”?

Luca Baroncini

Quattro film da vedere, al cinema, nel mese di marzo

Tra i film in sala a marzo ce ne sono quattro, assai diversi fra loro, che sono molto interessanti. Si comincia con un titolo italiano fuori dal giro dei soliti noti. Si tratta di **Lo scuro**, diretto da Giuseppe William Lombardo e tratto dall'omonimo romanzo di Orazio Labbate, che mescola, in un bianco e nero contrastato di grande suggestione, la Sicilia rurale con atmosfere oniriche ed esoteriche a stretto confine con il disagio mentale.

Racconta infatti la storia di un uomo, con un trauma mai davvero rimosso, che torna al paese siculo in cui è nato, cresciuto e da cui è fuggito. Avrà modo di incontrare i fantasmi che lo tormentano insieme a un campionario di varia umanità, in cui si distingue soprattutto una giovane migrante che lo aiuterà a fare i conti con il passato. Fiaba nera di grande fascino, ammalia e seduce affidandosi anche al cinema di genere, con echi di horror e western, per rappresentare una terra sospesa tra mito, superstizione e follia.

Il film successivo ci porta in Francia, si intitola **La mattina scrivo**, è diretto da Valérie Donzelli e affronta un percorso inverso a quello che tutti i film e la società in cui siamo immersi urlano a gran voce. Il protagonista è infatti un fotografo affermato, un uomo quindi che ha un lavoro prestigioso e guadagna molto bene. È anche

sposato e ha figli. Lo status sociale ed economico non rispecchia però il suo sentire perché si rende conto di essere infelice e che il suo reale desiderio è quello di scrivere. Per provare a realizzarsi dovrà fare scelte difficili, anticonformiste e dolorose.

Tranquilli, nessuno scoprirà che è un talento innato, nessun Nobel è all'orizzonte, non è quello il punto. Il protagonista infatti non è un eroe, ma nemmeno una vittima, solo un uomo che cerca il proprio posto in un mondo sempre più a senso unico, dove val più per quello che hai che per quello che sei. Il film ci mostra la sua evoluzione con grande sensibilità e lontano da ogni sensazionalismo. Al festival di Venezia, dove era in concorso, ha vinto il premio per la migliore sceneggiatura.

Chi invece al cinema chiede soprattutto svago, troverà pane pe i suoi denti con la commedia nordica (lo so, pare un ossimoro) **Mio fratello è un vichingo**, diretta da Anders Thomas Jensen, nome che ai più dirà poco, ma già con un Oscar alle spalle per il suo cortometraggio Election Night.

Il nuovo film racconta una storia ordinaria mescolando cliché arcinoti: due fratelli agli antipodi, un colpo finito male, la refurtiva nascosta da qualche parte, un cattivo cattivissimo. Ciò che fa la differenza è la capacità di mettere in scena due protagonisti irresistibili, con la complicità degli straordinari Nikolaj Lie Kaas e Mads Mikkelsen, collocandoli in situazioni estreme, dove la risata scaturisce proprio dal contrasto tra l'esasperazione dei toni e l'imperturbabilità dei

personaggi. Nulla viene ammorbidente in nome della leggerezza, i pugni fanno male e i coltelli tagliano, parecchio tra l'altro, ma si ride di gusto e fa capolino anche la tenerezza. Una chicca da non perdere.

Il quarto film ci porta infine in Spagna per immergerci, con **Le tigri di Mompracem** di Alberto Rodríguez, nel cinema di genere e nelle acque della zona portuale di Huelva, in Andalusia. In questo solido thriller i protagonisti sono un fratello e una sorella, entrambi subacquei, un po' borderline e in una situazione economica precaria: lui esegue riparazioni sottomarine per navi petroliere, lei lo assiste dalla superficie. La scoperta di un carico di cocaina sembra portare a una possibile svolta, ma come sempre ciò che sembra facile alla prova dei fatti non lo è mai.

Cinema non particolarmente raffinato o originale, ma capace di costruire personaggi interessanti facendoli muovere in contesti credibili, insomma, intrattiene che è un piacere. Al Festival di San Sebastian, dove era in concorso, ha vinto il premio per la migliore fotografia di Pau Esteve Birba.

Se poi vi resta un po' di tempo, non cedete al divano di casa, c'è sempre un grande schermo in un cinema pronto a raccontare storie con cui confrontarsi.

Luca Baroncini



La Svizzera lava più bianco?

La cronaca: intorno all'una e trenta circa del primo gennaio 2026 in un seminterrato adibito a bar-disco-teca di una località sciistica delle Alpi svizzere, "Le Constellation" di Crans-Montana nel Canton Vallese, va in scena l'orrore. Le immagini riprese dai telefonini di alcuni avventori, per lo più adolescenti, faranno, nei giorni immediatamente successivi, il giro del web, denunciando le numerose lacune riguardanti la sicurezza del locale gestito dai coniugi còrsi Jacques e Jessica Moretti.

La nostra riflessione non si prefigge di indagare più di tanto le cause di una tragedia evitabile in cui sono morte 40 persone e 116, tra ustionati e intossicati, sono rimaste ferite, dal momento in cui si sono lasciati pericolosamente avvicinare dei bengala - le cosiddette "fontanelle" apposte sulle bottiglie di champagne - ad un soffitto coperto da pannelli fonoassorbenti tutt'altro che ignifughi.

Le altre concause della strage sono state individuate nella mancanza di uscite di sicurezza, nel mancato utilizzo degli estintori, per altro non in vista e, soprattutto, nell'eccessivo numero di ragazzi fatti entrare in fretta e furia dopo la mezzanotte nell'angusto locale per fare cassa. All'indomani della tragedia la procuratrice cantonale Béatrice Pilloud, titolare delle indagini ancora in corso, ha fatto sapere che la Procura indaga per

omicidio, lesioni aggravate plurime e incendio colposi. In un'epoca caratterizzata dalla rapidità della circolazione di informazioni e immagini in rete, reali o fake che siano, le pressioni (anche dall'estero) sulla Procura vallesana non sono tardate ad arrivare. Sono piovute critiche sull'arresto tardivo del titolare, avvenuto unitamente al sequestro degli smartphone dei gestori solo dopo il loro interrogatorio in Procura il 9 gennaio, circostanza questa che avrebbe concesso alla coppia la possibilità di inquinare le prove. Successivamente la stessa Procura aveva fissato una cauzione, ritenuta risibile visti i reati contestati, di 200.000 franchi (circa 215.000 euro) per la scarcerazione dell'uomo, avallata dal Tribunale delle misure coercitive di Sion, capoluogo del Canton Vallese, e versata da un amico del Moretti che ha voluto restare nell'anonimato. Il quotidiano tedesco *Bild*, che avrebbe visionato la ricevuta di pagamento effettuato da Dubai, rivela trattarsi di un facoltoso imprenditore dell'industria orologiera di Ginevra attivo anche come investitore nell'ambito immobiliare. Oltre a un rapporto d'affari i due sarebbero legati, stando al quotidiano della Svizzera tedesca *Blick*, dalla passione per i veicoli storici di valore e avrebbero partecipato insieme a un rally d'auto d'epoca in Corsica.

Anche per Jessica Moretti, a cui sono state applicate misure alternative al carcere, è stato fissato lo stesso montante per la cauzione al fine di ottenere un alleggerimento dei provvedimenti. Ad entrambi i coniugi, nonché ai figli minori (uno di 5 anni, l'altro di 8 mesi) erano stati ritirati fin da subito i documenti personali.

A prescindere dall'evolversi della situazione la nostra attenzione vuole spostarsi sul connubio tra fruitori di ingenti capitali - in questo caso si parla di parecchio denaro liquido - e amministrazioni locali, dal momento in cui la Procura vallesana ha aperto, nel frattempo, un procedimento penale anche nei confronti dei due ultimi responsabili della sicurezza pubblica del Comune di Crans-Montana. Sulla carenza dei controlli il Comune - l'ultimo controllo sulla sicurezza a "Le Constellation", nel quale erano state pertanto segnalate delle criticità, è datato 2019 - attribuisce la colpa alla carenza di personale.

Negli interrogatori i due responsabili della sicurezza pubblica del Comune hanno reso dichiarazioni imbarazzanti. Ken Jacquemoud, funzionario in carica dal 2017 al 2024, interrogato il 9 febbraio, ha confermato le dichiarazioni rilasciate dal collega Christophe Balet nell'interrogatorio di venerdì 6: "A causa dei problemi di organico, non avevamo risorse per fare i controlli

sulla sicurezza dei locali pubblici e avevamo anche problemi con il software, per la cui sostituzione abbiamo impiegato molto tempo. Di tutto questo avevamo informato il Comune."

La compravendita del "Constellation" nel 2015 sarebbe avvenuta tramite denaro contante versato al proprietario delle mura, mentre nel 2020 Jacques Moretti ha acquistato proprio dal multimilionario Bottinelli, un secondo locale a Crans, il "Senso". L'anno scorso, infine, i coniugi Moretti hanno completato la ristrutturazione di un terzo locale, "Le Vieux Chalet", un ristorante situato a Lens, paesino limitrofo a Crans-Montana, dove la coppia vive.

Tornando al caso "Constellation", fanno discutere e sono oggetto di indagine i lavori di ristrutturazione effettuati dallo stesso Moretti nel 2015, quando venne incollata la schiuma poliuretana fonoassorbente, al soffitto. Il poliuretano, bruciando, rilascia monossido di carbonio e acido cianidrico, un gas altamente tossico che può rendere incoscienti dopo appena due o tre respiri. Molte delle giovani vittime sono infatti morte di asfissia.

Durante gli stessi lavori venne realizzato il restringimento della scala, unica via di accesso al seminterrato, riducendo la larghezza dai tre metri della gestione precedente ad ap-

pena un metro e mezzo. Tra le segnalazioni del 2019 figurano la mancanza di uscite di sicurezza, gli estintori non in vista, la formazione carente del personale, ma non viene fatta menzione della schiuma fonoassorbente. A Moretti vennero concessi tre mesi per mettere a norma il locale, ma poi non seguirono ulteriori controlli. Non solo, pare che il Moretti abbia recentemente ottenuto la concessione per l'ampliamento della veranda in superficie, i cui lavori sarebbero dovuti partire proprio a gennaio 2026.

In questi giorni stanno venendo fuori varie indiscrezioni, molte delle quali sicuramente ancora da verificare. Alcune troupes giornalistiche, che si aggiravano nei giorni susseguenti la strage nei dintorni delle proprietà dei Moretti, sarebbero state allontanate in malo modo dall'entourage della coppia. Anche questi guardaspalle proverrebbero dalla Corsica. In quanto alla cura delle pubbliche relazioni, Jacques Moretti sarebbe un frequentatore del locale Club di golf, così come il sindaco Féraud e altri notabili.

Nel frattempo si è venuto a sapere di altri due precedenti roghi, il primo nel 2024, quando, sempre al "Constellation" e ancora a causa delle bottiglie pirotecniche, partì un principio d'incendio dal controsoffitto poi rapidamente domato, e l'altro scoppiato al "Vieux Chalet" nella fase di ristrutturazione.

Tutto lascia presagire che ci troviamo di fronte a una

realtà economica appartenente alla cosiddetta zona grigia, di cui ha recentemente parlato Roberto Saviano in un video relativo proprio ai fatti di Crans-Montana.*

Benché, a sentire gli abitanti di Crans, i locali dei Moretti fossero poco frequentati durante l'anno, nel corso dell'interrogatorio del 9 gennaio Jacques Moretti ha dichiarato un fatturato medio annuo tra i 600.000 e i 700.000 franchi svizzeri per il bar "Le Constellation", tra gli 800.000 e il milione per il "Senso", oltre ad un altro milione circa per il ristorante "Le Vieux Chalet" di Lens.

Nel 2008 Jacques Moretti ha ottenuto una condanna a dodici mesi di carcere, di cui otto con la condizionale, dal tribunale francese di Annecy, nel dipartimento dell'Alta Savoia, per aver incoraggiato la prostituzione di giovani donne in Svizzera, indirizzandole, in particolare, verso il bordello della Rue du Lièvre a Ginevra. Nel 2010 è stato sanzionato per frode all'assegnamento di alloggio nella sua terra natale, la Corsica.

Originario di Ghisonaccia, sulla costa della Corsica orientale, ha gestito tra il 2009 e il 2014, dopo il suo ritorno dall'Alta Savoia, uno strip club a Bonifacio, il "Lolla Palooza", appartenuto ad un personaggio condannato in modo pesante dalla giustizia corsa. Il locale, ora chiuso, si trovava in prossimità del "B52", altra attività simile gestita da un'importante famiglia malavitosa corsa e legata al clan de "Le Petit Bar", uno dei due gruppi

criminali più influenti dell'isola. Anche l'altra organizzazione prende il nome da quello di un locale, "La brise de mer".

Interpellato da *Le Figaro*, il padre di Jacques, Jean Mathieu Moretti, anch'egli gestore di un locale a Solenzara, difende il figlio, asserendo che non vi sia alcun collegamento tra gli "errori giovanili" del figlio, tutti pagati fino all'ultimo centesimo, e i 40 morti di Crans-Montana. E qui verrebbe magari anche da dargli ragione, se non altro per il fatto che tra una frode o un sequestro di persona (la terza condanna penale inflitta in Francia a Jacques) e una strage ce ne corre...

Anche in Vallese erano state aperte due inchieste sui Moretti. La prima, risalente al 2020 e che ruotava intorno ai fondi Covid, 75.500 euro in parte utilizzati per acquistare una Maserati poi venduta al padre di Jacques, si è conclusa in un non luogo a procedere poiché i due hanno dimostrato che l'auto non era di loro proprietà, ma rientrava nei conti della società a cui sono riconducibili le loro attività; mentre nel 2022 è intervenuto l'ispettorato del lavoro, dopo segnalazioni di dipendenti francesi - tra cui la barista ventiquattrenne Cyane Panine deceduta nella notte di Capodanno, ritenuta all'origine dell'incendio - circa le irregolarità sugli orari di lavoro, sui turni di riposo non rispettati e il lavoro notturno non pagato.

In conclusione, non si può attribuire la strage di Crans-Montana che alle dinami-

che capitalistiche, messe in atto da gente senza scrupoli con la complicità di istituzioni pronte a chiudere un occhio, se non due, sulle loro attività, purché il denaro continui a fluire sul territorio e nelle casse comunali.

Resta l'anomalia che questa volta il mostro (come lo chiamava Che Guevara) abbia colpito ragazzi appartenenti in larga parte a quella classe agiata, che proprio in virtù della propria disponibilità economica, viene ritenuta al riparo da simili disastri.

A "Le Constellation" non poteva entrare chiunque, visti i prezzi dei cocktail e delle bottiglie di Champagne. Uno dei tanti sedicenni, presenti la notte di Capodanno, poteva arrivare a spendere mille euro in una serata. Il costo di una casa a Crans-Montana si aggira intorno ai due milioni di euro, con un prezzo medio al metro quadro di 13.000 euro. Il che ci fa comprendere quanto sia diseguale la distribuzione del reddito non solo in Italia, ma anche nella stessa Svizzera o nel resto d'Europa.

Nino Lisibak

*https://youtu.be/rH_KO41s2_s?si=MKKRpKhU0Saq-NOex

Sul riciclaggio di denaro sporco in Svizzera del recente passato, consigliamo di rispolverare un vecchio libro-inchiesta di Jean Ziegler, "La Svizzera lava più bianco", edito in italiano da Mondadori nel 1990. Un anno dopo l'uscita del libro, a seguito delle querele per diffamazione, venne ritirata al deputato socialista svizzero l'immunità parlamentare.

Per le coste è già troppo tardi

Nel corso del mese di gennaio, in occasione dell'elaborazione della legge regionale sulle aree idonee per l'installazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili, la Rete per l'Emergenza Climatica e Ambientale della Emilia-Romagna ha presentato un proprio documento sul tema. Ne riportiamo la premessa, che riteniamo possa essere interessante anche per chi abita in altre regioni (e in altre nazioni).

«Come premessa per affrontare il problema delle aree idonee si ritiene necessario aver presente:

- che la transizione energetica al 100% di rinnovabili e a zero emissioni climalteranti comporta un passaggio all'elettrificazione spinta della produzione e dei consumi;

- che le energie che oggi possono dare il contributo essenziale sono il fotovoltaico e l'eolico da affiancare all'idroelettrico già ampiamente utilizzato e con scarse possibilità di implementazione;

- che questo passaggio significa efficientamento dell'uso dell'energia, grazie ai suoi alti rendimenti e che questo significa passare da 185 TWh di energia primaria consumata attualmente per l'insieme dell'energia ad una produzione di energia attorno ai 60-80 TWh da rinnovabili a

seconda che si privilegi la moderazione dei consumi, la coibentazione degli edifici, la mobilità dolce, ecc., oppure si scelga di limitare tali cambiamenti;

- che l'energia fotovoltaica è uniformemente distribuita, ma ha produzioni orarie e stagionali diverse, che la produzione eolica è distribuita in modo diverso sul territorio ed in particolare da noi è presente sul mare e sul crinale, ma ha capacità limitatissime in pianura, e tendenzialmente produce di più in inverno e nelle mezze stagioni, per cui tende ad essere complementare a quella solare;

- che questo aspetto di complementarità fa sì che i due tipi di energia rinnovabili principali debbano essere entrambi utilizzati in una combinazione di circa 2 a 1 per il solare, mentre le altre fonti energetiche rinnovabili possono occupare uno spazio limitato ad un 10% dei fabbisogni;

- che l'energia solare, per le sue caratteristiche (assieme a modeste produzioni di mini-eolico e mini-idrico), si presta ad essere prodotta presso tutte le comunità, cosa che facilita la produzione condivisa, democratica, e programmata localmente, per lo più sotto la cabina secondaria o al massimo primaria, in particolare per soddisfare i consumi energetici del settore domestico (comprensivo di riscaldamento e mobilità), del settore terziario, e di parte del settore

produttivo di piccole dimensioni;

- che tale caratteristica se ben utilizzata può permettere uno sviluppo diffuso su tutto il territorio delle comunità energetiche di produzione e scambio di energia senza che in tale rapporto debbano necessariamente entrare le compagnie di produzione e distribuzione di energia, che quindi la produzione di energia solare debba essere demandata in particolare alla programmazione locale sulla base di linee guida di intervento, di processi partecipativi e di promozione di comunità energetiche rinnovabili;

- che tale produzione dal basso permette di rendere più stabile la rete evitando interruzioni generalizzate di distribuzione di energia e permette di limitare le dispersioni dovute alla distanza tra produttori e consumatori;

- che la programmazione regionale debba concentrarsi sull'impiantistica delle fonti rinnovabili che per loro caratteristica, come l'eolico, si prestano meno a una produzione diffusa e partecipata, che tale programmazione debba avere lo scopo di soddisfare la domanda di energia dei grandi consumatori e per il bilanciamento stagionale e di picco fra le diverse fonti di energie rinnovabile;

- che gli ultimi studi ed evidenze sui cambiamenti climatici stanno indicando che si sono attivati fenomeni che tendono a rendere ormai irreversibile il

processo, quale la netta riduzione dell'assorbimento di CO₂ delle foreste e degli oceani e la progressiva ed esponenziale immissione in atmosfere di metano dovuta allo scioglimento dei ghiacciai perenni e del permafrost sottostante, per cui il tempo di transizione prima stimato in alcuni decenni oggi deve essere previsto in pochi anni, e comunque in meno di 10;

- che se si rispetteranno questi tempi, al di là degli altri fenomeni estremi, il cui numero ed intensità raddoppiano al ritmo di 5 anni, l'innalzamento del livello del mare potrebbe attestarsi a soli 2 metri entro il 2070, mentre in assenza di tali misure la prospettiva, anche se in tempi più lunghi, è l'innalzamento ai livelli del Pliocene pari a 25 metri, ammesso che comunque la transizione avvenga in tempi non biblici;

- che comunque la comunità scientifica ritiene che l'attuale trend di transizione, anche se in forte aumento grazie all'accelerazione di Cina e India che trascina anche Africa e Sud America, non possa evitare l'innalzamento della temperatura media mondiale di 2,3 gradi entro il 2040, con la conseguenza di una compromissione entro il 2050 di almeno il 20% delle coste (in particolare quelle basse) e del 40% entro il 2100, che condanna ad estinzione l'intera nostra industria turistica entro i prossimi decenni (...)

Con i disertori russi e ucraini per un mondo senza eserciti e frontiere

«Sono passati quattro anni dall'accelerazione violenta della guerra impressa dall'invasione russa dell'Ucraina.

Il conflitto è sempre più aspro: i morti sono centinaia di migliaia su entrambi i fronti.

Il governo italiano si è schierato in questa guerra inviando armi, arrivando a schierare 3.500 militari nelle missioni in ambito NATO nell'est europeo.

Presto aprirà una base militare italiana in Bulgaria.

La guerra in Ucraina ha nel proprio DNA uno scontro interimperialistico di enorme portata, che rischia di innescare un conflitto ben più ampio, tra potenze dotate anche di armi atomiche. Fermarla, incepparla, sabotarla è una necessità imprescindibile.

In Ucraina ci sono duecentomila disertori, in Russia decine di migliaia di persone hanno attraversato i confini per sottrarsi alla chiamata alle armi.

In Russia e in Ucraina gli antimilitaristi si battono perché le frontiere siano aperte per chi si oppone alla guerra.

Noi facciamo nostra la lotta per spezzare i confini e

per l'accoglienza di obiettor*, renitent*, disertor*

Noi non ci arruoliamo né con la NATO, né con la Russia. Rigettiamo i vergognosi giochini di Trump, Putin e dell'Unione Europea sulla pelle di popolazioni stremate dalla guerra, messe a tacere da regimi che reprimono duramente chi vi si oppone concretamente.

Il prezzo di questa guerra lo paga la povera gente. Ovunque. Lo pagano oppositori, sabotatori, obiettori e disertori che subiscono pestaggi, processi e carcere.

Lo paghiamo noi tutti stretti nella spirale dell'inflazione, tra salari e pensioni da fame e fitti e bollette in costante aumento. Provate ad immaginare quante scuole, ospedali, trasporti pubblici di prossimità si potrebbero finanziare se la ricerca e la produzione venissero usate per la vita di noi tutti, per la cura invece che per la guerra.

Il decreto riarmo del governo Meloni prevede un miliardo di euro per rendere sempre più mortale l'arsenale a disposizione delle forze armate italiane.

L'Italia è impegnata in ben quarantatré missioni militari all'estero, in buona parte in Africa, dove le

truppe tricolori fanno la guerra ai migranti e difendono gli interessi di colossi come l'ENI.

Vari progetti di legge puntano al graduale ritorno della leva obbligatoria sospesa nel 2005. Serve carne da cannone per le guerre che vedono l'Italia in prima fila.

Le scuole e le università sono divenute terreno di conquista per l'arruolamento dei corpi e delle coscienze.

L'industria bellica italiana, in prima fila il colosso Leonardo, fa profitti miliardari. L'Italia vende armi a tutti i paesi in guerra. Un business di morte.

Occorre capovolgere la logica perversa che vede nell'industria bellica il motore che renderà più prospera l'Italia. Un'economia di guerra produce solo altra guerra.

La guerra è anche interna. Il governo risponde alla povertà trattando le questioni sociali in termini di ordine pubblico: i militari dell'operazione "strade sicure" li trovate nelle periferie, nei CPR, nelle stazioni, sui confini.

Ogni forma di opposizione sociale e politica viene criminalizzata con un insieme di norme vecchie e nuove che garantiscono una sempre maggiore im-

punità alla polizia e trasformano in reati normali pratiche di lotta.

Solo un'umanità internazionale potrà gettare le fondamenta di quel mondo di libere ed uguali che può porre fine alle guerre.

Oggi ci vorrebbero tutti arruolati. Noi disertiamo.

Noi non ci arruoliamo a fianco di questo o quello stato imperialista. Rifiutiamo la retorica patriottica come elemento di legittimazione degli Stati e delle loro pretese espansionistiche. In ogni dove. Non ci sono nazionalismi buoni.

Noi siamo al fianco di chi, in ogni angolo della terra, diserta la guerra.

Vogliamo un mondo senza frontiere, eserciti, oppressione, sfruttamento e guerra.

Facciamo appello perché tra il 21 e il 24 febbraio si tengano in ogni città iniziative di informazione e lotta».

**Assemblea
Antimilitarista**

assembleantimilitarista@gmail.com

Giovanna dei Disoccupati.

Apocrifo brechtiano

Di e con

Natalino Balasso

Interpreti:

Giovanni Anzaldo,

Marta Cortellazzo,

Roberta Lanave

Regia:

Andrea Collavino

Luci: Cesare Agoni

Produzione:

Centro Teatrale

Bresciano,

Emilia-Romagna

Teatro ERT

Ispirato al dramma epico di Bertolt Brecht, "Die heilige Johanna der Schlachthöfe" (Santa Giovanna dei macelli), di cui man-

tiene anche i nomi dei principali protagonisti, la pièce di Balasso vede una scena semplice, per non dire quasi scarna, con scrivania e saletta microfono, da cui Giovanna dirama i suoi appelli/comizi radiofonici, in realtà funzionali al sistema capitalistico di cui viene ad essere una "appendice virtuosa", quasi una foglia di fico; di lato una panchina con relativo albero (per vacanzieri e disoccupati), ma in alto, sospeso in aria, un croissant, quasi l'oggetto enigmatico della pièce.

Se Brecht scriveva negli anni della grande crisi del

1929 ("crollo di Wall Street"), riferendosi a un romanzo di Upton Sinclair, a una pièce di George Bernard Shaw, alla figura di Giovanna d'Arco e alla Salvation Army (Esercito della Salvezza), Balasso si riferisce chiaramente al capitalismo soprattutto finanziario e informatizzato di oggi, dove però la dinamica predatoria rimane sostanzialmente la stessa, puro sfruttamento del lavoratore ma anche del disoccupato, cui si fa credere, come appunto nel caso di Giovanna, di svolgere un servizio sociale al servizio dei "più deboli", mentre la si uccide, poi la

si santifica, e se ne sfrutta l'immagine per diverso tempo...

I quattro attori, capeggiati da Natalino Balasso nella parte di Mauler, il supercapitalista, ma anche in altre parti (per cui l'attore assume un ruolo senza mai identificarsi con lo stesso), interpretano i personaggi molto efficacemente, senza che il pubblico applaude neppure quando si concludono le scene più rappresentative, mentre batte le mani anche calorosamente a spettacolo terminato, quando gli e le interpreti salutano e ringraziano. Dopo un efficacissimo pistolotto che più antiretorico non si può, del creatore/protagonista Balasso, che non lesina complimenti anche a doppio taglio, con un'iniezione di provocazioni a carattere sessuale in genere bandite nelle occasioni ufficiali.

In complesso un'operazione decisamente riuscita, che mette a nudo i meccanismi del cosiddetto postcapitalismo, meccanismi che sembrano (ma appunto solo sembrano) abissalmente lontani dalla logica di sfruttamento individuata da Marx nel Capitale, ma in realtà ne riproducono la logica.

Per Balasso (ma credo che anche Brecht, se fosse vivo, sarebbe d'accordo) il capitalismo sa mutare pelle rimanendo sostanzialmente uguale.

Eugen Galasso





Re Lear

di William Shakespeare

Traduzione:

Angelo Dall'Agia
e Luigi Lunari

Regia: Gabriele Lavia

Interpreti:

Gabriele Lavia,
Giovanni Arezzo,
Giuseppe Benvegna,
Eleonora Bernazza,
Beatrice Ceccherini,
Federica Di Martino,
Ian Gualdani,
Luca Lazzareschi,
Mauro Mandolini,
Andrea Nicolini,
Giuseppe Pestillo,
Alessandro Pizzuto,
Gianluca Scaccia,
Silvia Siravo,
Lorenzo Tomazzoni

Scene:

Alessandro Camera

Costumi.

Andrea Viotti

Musiche:

Antonio di Pofi

Suono:

Riccardo Benassi

Produzione:

Teatro di Roma,
Effimera srl,
Lugano Arte e Cultura

Sicuramente uno dei capolavori di William Shakespeare, "King Lear" si ispira alla "Historia regum Britanniae" di Geoffrey of Monmouth (del 1130 circa) e racconta di re Lear, che divide il suo trono tra le figlie, seminando involontariamente la zizzania tra le tre ragazze, già in lotta tra loro a causa di spasimanti contesi, ma anche della volontà di dominio unico, assoluto, indisturbato. Una grande metafora del potere e delle lotte che

spontaneamente si creano per ottenerlo.

Lavia, dal canto suo, afferma: «Re Lear ancora non l'ho capito». E lo stesso dice della vita e del teatro, che sia "specchio di essa" o meno. Sarà boutade o verità?

Uno dei temi forti di "King Lear" è il rapporto tra violenza (anche psicologica, beninteso) e potere; un rapporto di reciproca implicazione, dove abdicare al trono, afferma ancora Lavia, vuol dire scegliere, nel dubbio amletico tra "to be" e "not to be", appunto di "non essere", dato che, optando per tale decisione, il re annulla la propria essenza, oltre a causare i mali derivanti dalle lotte tra le figlie; dove la figlia non sposata, Cordelia, provocherà la guerra tra Inglesi e Francesi. Ma anche altri fatti riusciranno

a provocare quella spaventosa carneficina che è appunto "King Lear".

Apparentemente senza mai prendere posizione, Shakespeare denuncia senza pietà il legame biunivoco tra potere e violenza.

Grande Lavia, a 83 anni Lear, dopo essere stato, cinquant'anni fa, nello spettacolo strehleriano, Edgar.

Grande, in quanto passa dal grido al pianto, dal potere anche se autonegantesi, al considerarsi in scena "nulla"; in uno spettacolo che, pur rispettando in parte l'aristotelica ammonizione "mai sangue in scena", mostra decisamente quella tragedia degli orrori che è la storia (non solo quella medievale, beninteso).

Uno spettacolo che merita di essere visto e rivisto.

Eugen Galasso

La dottoressa Rossi

Mi chiamo Giovanni. Due anni fa, all'improvviso, per una questione che pareva cosa da nulla, una dottoressa che conoscevo, mia ex studentessa, (la chiamerò Liviana), che lavorava come chirurgo nella chirurgia generale di un grosso ospedale di questa zona, dopo diverse prediche senza successo, mi prese per un orecchio e mi trascinò nell'ambulatorio di una sua collega, medico chirurgo come lei, nello stesso ospedale, ma in un reparto diverso, persona con qualche anno in più della mia studentessa e, io credevo, anche più saggia. In realtà erano complici, lei e la mia ex studentessa, anzi la collega si rivelò fredda e implacabile. Mi spogliarono, lasciandomi in mutande, mi legarono a una sedia, mi imbavagliarono perché non potessi difendermi nemmeno a parole, e infine mi fecero una visita rigirandomi come un calzino. Conclusione: intervento chirurgico d'urgenza.

Con urgenza un corno. Dovetti aspettare un bel po'. La dottoressa di chirurgia che avrebbe dovuto operarmi (chiamiamola dottoressa Rossi, per sveltere i lavori) mi disse che non aveva posto prima di venti giorni. Mi disse che il problema più grosso erano gli anestesisti dei quali non poteva disporre in modo costante e regolare perché ce n'era una forte carenza. Lei non disse niente, ma io il perché lo sapevo: taglio continuo dei fondi alla sanità pubblica, stipendi ina-

deguati, fuga di chi poteva farlo verso le cliniche private. Passarono due settimane e la dottoressa Rossi mi chiamò per dirmi che purtroppo doveva rinviare ancora di ulteriori dieci giorni. Immagino per le stesse ragioni. Ma questo è un racconto, non è un documento politico o sindacale e quindi devo dire quel che è successo e lasciar perdere le mie considerazioni. Tanto più che i fatti parlano bene da soli.

Alla fine arrivo una mattina in sala operatoria. Confesso che sono rimasto estasiato, quasi commosso da certe situazioni. Siamo in un ospedale pubblico grandissimo, la sala di attesa alle sale operatorie non la so descrivere: grande, pullulante, mi fa venire in mente i mercati centrali di Istanbul. Non so se avete presente. Io no, perché li ho visti solo di sfuggita in televisione. A dir la verità non so nemmeno se esistono davvero. Vorticano intorno a me una quantità di infermiere giovanissime (almeno a me pare) con vestagioni lunghi sterili, cuffie e mascherine al punto che sembrano tutte uguali. Gli occhi si vedono, spesso dietro gli occhiali. Ridono e chiacchierano come matte. Dei fidanzati e dei mariti, degli amanti, della serata prima a cena o in discoteca o dalla nonna inferma a fare da badante. Ne dicono di tutti i colori, sghignazzano... e intanto mi manipolano, mi rigirano, mi infilano aghi,

mi chiedono come sto, mi spiegano... allora Giovanni, va tutto bene? Ma tu, pensa, Carla, che quel testa di cazzo del mio ex continua a rompermi le palle perché prima mi lascia e poi piange perché io sto con un altro... ma ti pare sensato?... Giovanni noi siamo pronte, si va in sala... è pronto lei? Certo che sono pronto, ci mancherebbe. E come potrei fare a perdermi il resto dello spettacolo? Entro in sala.

C'è la dottoressa Rossi con due o tre aiutanti. Parole contate. Questa non chiacchiera. Vedo soltanto i suoi occhi dietro le lenti. Freddi. Giovanni, mi dice, ora le facciamo l'anestesia. Peccato, dico, avrei voluto esserci nel momento... Non finisco la frase. Fine.

Mi sveglio tre ore dopo. Sono già fuori dalla sala, nei mercati di Istanbul. Però questa volta c'è quasi silenzio. I mercati hanno smobilitato. Non c'è nessuno. Vedo e non vedo. Ho un freddo boia. C'è un'infermiera che mi gironzola intorno e glielo dico che ho freddo. Trova immediatamente delle coperte. Sto subito meglio. Mi rannicchio nel mio calduccio e aspetto. Arrivano altre due. Sono quelle adette al trasporto dei pazienti dalle sale operatorie alle camere. In maglietta verde e pantaloni bianchi. Non hanno freddo. Nerborute. Parlano fra sé ma sono troppo addormentato per capire quel che dicono. Arriviamo in repar-

to, mi mettono a letto. Non so quanto tempo passa.

A un certo punto fra il lusco e il brusco, credo sia metà pomeriggio, vedo avvicinarsi la dottoressa Rossi. Capisco che è appena uscita di sala e sta facendo il giro dei pazienti operati in mattinata. La vedo un po' fra le nebbie, come una madonna. Maglietta verde, pantaloni e camice bianco, mani in tasca. Tutte le volte che l'ho vista questa donna tiene le mani in tasca. "Allora, Giovanni, come andiamo?". Voce che mi giunge pacata, delicata. "Beh, dottoressa" le rispondo "me lo dovrebbe dire lei come vado, perché di sicuro lei lo sa meglio di me". Alza le mani con indice e medio sovrapposti e mi dice: "incrociamo le dita". Mi dice due parole di incoraggiamento che sento affettuose e se ne va. Sarò obnubilato e rincoglionito dall'anestesia, ma questa donna mi piace e mi lascia tranquillo.

Passa un'ora e la scena si ripete. Questa volta è la mia ex studentessa. È Liviana, Anche lei maglietta verde e pantaloni bianchi. Niente camice. Anche lei appena uscita di sala, chirurgia generale. Non sono un suo paziente, ma è venuta a trovarmi. "Allora Giovanni" quasi grida, "come va?". "Beh Liviana", mugolo un po' da vittima "come vuoi che vada?". Risposta: "Su, su Giovanni, non rompere i coglioni. Hai avuto un culo della madonna".

Con queste due visite, con questi due diversi modi di fare (uno vino rosso d'annata fermo pregiato, l'altro lambrusco che spacca la bottiglia), ugualmente interessanti, ugualmente attenti e quasi affettuosi, e per me comunque rassicuranti, si chiude la prima fase.

C'è un "dopo" molto lungo, ci vorrebbe un libro per dirlo. Nel giro di due anni torno sotto i ferri della dottoressa Rossi per altre tre volte. L'ultima, anestesia locale, un'ora in sala operatoria, intervento sulla fronte. Lei mi sta alle spalle, quindi non la vedo. Vedo le sue mani davanti agli occhi, dita lunghe, vorrei vederle senza guanti. Penso che siano molto belle.

Per un'ora vedo vorticare ferri, dita e fili. Di fronte a me, lato destro, ho l'infermiera ferrista che appoggia il suo fianco alla mia coscia destra e mi preme sempre con forza, come se volesse appoggiarsi, o reggermi, forse tutte e due le cose insieme; passa ferri e bisturi e ogni tanto taglia il filo alla fine delle cuciture e mi asciuga con una garza il sangue perché non mi vada negli occhi. Questa infermiera non ha fatto che parlare con me, prima dell'ingresso, nella fase di preparazione. Calabrese, laureata, vorrebbe fare l'insegnante, ma per ora e forse per sempre farà la ferrista in sala operatoria. Si chiama Rossana Suraci. Se ne dico il nome, avrò pure un motivo.

A sinistra un giovane medico, fa poco, si fa per dire; mi ha fatto l'anestesia. Fra la dottoressa Rossi e l'infermiera parlano in



(foto Konrads Photo / Pexels)

continuazione dell'operazione che stanno facendo e di altre cose. Soprattutto la Rossi parla perché in un certo senso dice anticipandolo agli altri due e a me quel che farà, e poi commenta fra sé o con i due aiutanti. Ogni tanto mi chiede come va. Finisce l'intervento. Mi tengono due ore sotto osservazione e poi, prima di sera, mi mandano a casa.

Da casa, fin dal primo intervento, interagisco con la dottoressa Rossi via mail nel caso io abbia bisogno per questioni che si possano sbrigare così. Credo che sia la prassi. Se le richieste del paziente prevedono una risposta, questa è immediata e precisa. Ma nelle mie mail vado un po' fuori dal seminato, e in questo caso vengo ignorato. Io alla dottoressa Rossi le racconto un po' anche

di me, della mia terra, dell'ottava rima, dell'Ariosto e del Tasso e le parlo di libri. Le ho scritto una lunga lettera dopo l'ultimo intervento, un po' poetica, un po' di ammirazione, un po' di ringraziamento. Una lettera che mi sono divertito a scrivere, ma sentita, del resto come le altre.

Risponde rigorosamente e con pochissime parole a quel che riguarda il mio stato di salute, ma tace su tutto il resto. Cosa penso io? Penso che ha stile. Non mi manda a quel paese perché non vuole offendermi. E non vuole mettersi a far l'amica di penna con me. Ci mancherebbe! Avrà ben altre gatte da pelare. E poi io non sarei proprio il tipo. Temo però che prima o poi perderà la pazienza con questo scemo che le fa la corte e una delle prossime volte

che mi presenterò in ambulatorio mi tirerà una pedata nel sedere. Oppure, garbatamente, mi chiederà di smetterla. Pensavo così. Fino a qualche giorno fa quando l'ho incontrata casualmente lungo un corridoio. Ci siamo salutati. Abbiamo scambiato qualche parola. Parlando mi ha messo una mano su una spalla stringendomi. Lì per lì m'è venuto da pensare a quella strega della favola che messi in gabbia all'ingrasso un bambino e una bambina, ogni tanto va e li tasta per vedere se sono grassi abbastanza e pronti per essere arrostiti. Mi ha detto che ha letto la mia ultima mail e le è piaciuta molto. Sono rosso dal dubbio: l'avrà detto seriamente che le è piaciuta, o stava solo ironizzando su un povero scemo?

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona

presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna

presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

ad Alessandria

presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara

presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena

presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Padova

presso l'Edicola di Piazzetta Pedrocchi

a Parma

presso l'Edicola del Ponte di Mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Reggio Emilia

presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)

presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)

presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)

presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)

presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Molfetta (BA)

presso l'Altraedicola in via Salvucci angolo via Terlizzi

a Porretta (BO)

presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)

Segreteria nazionale
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione di corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca

info@alternativibertaria.org

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati

a Cenerentola

in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%.

Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info



(foto Vlad Chetan / Pexels)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 25,00; estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:

Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:

(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna